

Vecchi e nuovi media, Cultura e culture della partecipazione

... "Scrivere è sempre una imitazione del parlare, e in un diario io fingo di parlare con me stesso. Ma in realtà non parlo mai a me stesso in questo modo, né potrei farlo senza la scrittura tantomeno senza la stampa. Il diario è una forma letteraria molto recente, addirittura sconosciuta fino al XVII secolo. La verbalizzazione delle fantasterie solipsiste che esso implica è il prodotto di una struttura mentale modellata dalla cultura della stampa".

(W. J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna 1986, p. 147)

Dal diario al... blog

Diari, forme solitarie ed intime di scrittura sono aspetti presenti fin dal '700, passato ai posteri come epoca dei lumi e secolo della scoperta dell'anima, indicati come affermazione della soggettività da scrittori, filosofi, pensatori e non solo. Tra questi, Goethe uno dei più noti diaristi, considera il libro "maestro delle faccende della vita"; ma se, per analogia, si volesse individuare cosa rappresenta oggi il modo più diffuso per comunicare se stessi, si dovrebbe constatare che la forma più diffusamente partecipata è piuttosto il blog tra i visitatori delle comunità virtuali, che rappresentano una modi-

fica comunque del tipo di relazione tra chi e cosa si comunica.¹

Quanti sono realmente i soggetti che partecipano alla dinamica delle *community* virtuali? Perché il blog è così affollato di visitatori di tutti i tipi e di tutte le classi d'età? Come spiegare il successo di questo nuovo tipo di comunicazione, dove pur non conoscendosi direttamente, è possibile il dialogo, il confronto, dunque una qualche forma di partecipazione personale?

La partecipazione democratica esiste nel mondo globalizzato?

Sapere che molte, ma non tutte le persone che vivono accanto a noi partecipano oggi alla vita di relazione attraverso il mondo della "rete", conferma che la comunicazione è ineludibilmente un processo essenziale per l'esplicitazione della natura sociale, che non si risolve in un accesso ad Internet, ma che va ben al di là, implicando altri aspetti connessi all'identità di persone responsabili dell'andamento del proprio Paese, seppur indirettamente. Se il diciannovesimo secolo è stato presentato come il trionfo della soggettività, contro tutte le forme palesi o occulte di assoggettamento,

un contributo essenziale al superamento della subordinazione ai principi di autorità e di potere tradizionali, solo in questo scorso di terzo millennio si possono cogliere appieno gli sviluppi connessi alle intuizioni del primo McLuhan degli "Strumenti del comunicare". Su tutta la popolazione globale qualche decennio dopo sarebbero ricaduti gli effetti della presenza di quelli che vengono indicati comunemente come i vecchi media, che senza la complicità dell'omogeneizzazione dell'opinione pubblica, non avrebbero esaltato l'emergere di risposte generalizzate, scambiate per una scelta consapevole e condivisa. La concentrazione in poche mani di potenti strumenti non sottoposti ad alcun severo controllo, spiegherebbe la transizione verso la perdita progressiva della capacità critica delle minoranze poiché «in una cultura in cui ai mezzi per formarsi un'opinione personale è dato meno peso e tempo per formarsi un'opinione che a quelli per formare l'opinione collettiva, è più facile che sia la maggioranza a detenere l'egemonia».² Ciò spiega l'enfasi degli apocalittici sulla pesante ipoteca posta dalla tv, definita di volta in volta "ladra di tempo", "serva infedele" e "cattiva maestra", soprattutto nei confronti delle giovani generazioni, che crescerebbero, per mancanza di responsabilità, molto aggressive, esposte precocemente a violenze di tutti i tipi, una volta che le poche emittenti regolate da istanze educative hanno lasciato il campo all'inavidente pletora di canali che, per il mantenimento dell'*audience*, «dovevano produrre sempre più materia scadente e sensazionale».³ Purtroppo gli effetti di una tale invadenza sarebbero risultati

inevitabili sul senso della politica e sul tipo di partecipazione democratica, venu-
te meno le condizioni minimali, di fronte ad un'escalation del consumo superfluo, nel nuovo grande supermercato del mondo, dove il luogo identitario decisivo è diventato la scelta sullo scaffale, piutto-
sto che l'aula del parlamento.⁴

Essere dentro i processi, partecipando da attori protagonisti, è molto diverso oggi dal ruolo di comparse, di figuranti che molta parte delle popolazioni hanno sperimentato nell'epoca appena trascorsa dopo la caduta del muro di Berlino, ma altra cosa è il ruolo di maggiore responsabilità dello Stato nazionale, come soggetto decisore.

La crisi di cui considerano gli effetti per-
versi non riguarda ovviamente «l'ideolo-
gia democratica – che dal 1989 la super-
potenza americana tenta di esportare con la
forza in tutto mondo – bensì quella
forma politica storicamente determinata
che è nata e si è sviluppata assieme al
moderno stato nazione. Negli ultimi cin-
quant'anni la democrazia rappresentativa
(intesa come sistema di principi, valori,
regole e procedure emersa:

1- dall'ordine degli Stati europei succedu-



to alle guerre di religione; 2- dalle grandi rivoluzioni borghesi; 3- dalla rivoluzione industriale; 4- dalla cooptazione della classe operaia nella gestione dello stato sancita dal patto sociale del welfare è venuta esaurendo la propria funzione fino a ridursi a simulacro mediatico.

Le cause del suo tramonto sono note: globalizzazione di produzione e investimenti, dipendenza dei governi dai mercati finanziari globali e conseguente perdita di controllo sulle leve della politica economica, svuotamento del contratto sociale fra capitale e lavoro, crescita esponenziale dei flussi migratori e formazione di un'enorme massa di esseri umani senza diritti in quanto privi dello status di cittadini, progressiva frammentazione di una società che recupera unità solo attraverso le immagini dei media che diventano il vero luogo della politica, innestando processi di spettacolarizzazione e personalizzazione».⁵

La comunicazione mediatica è solo spettacolarizzazione?

È appena passata la bufera mediatico-comunicativa che ha caratterizzato questo scorciò di transizione dalla prima alla seconda Repubblica, e già sembra lontanissima l'era dei governi pre-bipolari, tutti chiusi dentro le opache dinamiche inter/intrapartitiche, piuttosto indecifrabili da parte dell'opinione pubblica, che ha sempre subito un certo "politichese", conseguenza della scarsità di informazioni sui gestori della cosa pubblica.

Al contrario, ci sembra interessante dover considerare i modi con cui recentemente i cittadini sono stati spettatori di un'invasiva campagna elettorale, costruita intenzionalmente e volta a rendere visibili piuttosto pregi e difetti dei leader, che non a esplorare chiaramente i contenuti da perseguire da parte degli stessi, obiettivi perseguiti facendo leva sulle politiche, e non riducibili a una mera rappresentazio-

ne mediatica più o meno riuscita, ma al contrario alla prova di azioni e di fatti coerentemente realizzati.

Il prevalere del livello di "pettegolezzo", residuo di una comunità ristretta e poco evoluta, da cui fuggire con le tradizionali valigie di cartone, è segno di un provincialismo di ritorno certamente alimentato dalla diffusione di *reality* e *soap-operas*.

Come se la democrazia dipendesse alla fine più da colpi di scena messi in atto dai soggetti in campo, che non piuttosto anche dalla consapevolezza, dall'autonomia di pensiero e dunque dalla capacità decisionale dei più, tenuta in poco conto, quasi aspetto opzionale in tanto furore comunicativo.

Fortunatamente, grazie all'interattività implicita nella struttura di Internet di cui il PC è solo uno degli elementi, siamo entrati in un ampio processo di socializzazione ai linguaggi virtuali, cominciando ad uscire dall'esorbitante influenza del tubo catodico, riuscendo a riequilibrare un po' di autonomia e di capacità di scelta, sfuggendo a vari imbonimenti; tuttavia è facile correre il rischio, senza i dovuti distingui e le necessarie attenzioni, di cadere all'opposto, in una pesante dipendenza dalla "rete" tentacolare delle reti.

Andando per ordine, sarebbe il caso di considerare come in progressione i nuovi strumenti della comunicazione di massa siano entrati prima nel mondo della produzione, e quindi nella vita quotidiana, potenziando da una parte con le loro applicazioni i limiti connessi alla struttura cognitiva umana, ma dall'altra, provocando esiti spesso non voluti che, come sostiene Postman nel caso della telecrazia, «una nuova tecnologia non aggiunge e non sottrae nulla: cambia tutto».⁶ Ammettere che il mondo sia cambiato solo a seguito dell'introduzione di Internet nella nostra vita quotidiana, non dà ragione del ruolo svolto recentemente dal mercato televisivo di casa nostra, di cui gli aspetti

più estremi ed esasperati possono essere identificati in figure di “ambulanti del piccolo schermo” di cui Wanna Marchi è certamente un significativo emblema, al bivio fra truffatori ed avventurieri della vendita..., di cui anche numerosi siti cominciano ad essere particolarmente affollati.

Ciò è rilevabile sia nella transizione dalla cultura tipografica, che nell'approdo alla dimensione elettrica ed elettronica, coinvolgendo simultaneamente una pluralità di persone, separate tra loro e in località distanti, per le quali la dissoluzione dell'apprendimento o la caduta della cultura alfabetica, come pure del suo costo, a tutto vantaggio di una sperimentazione condivisa, plurima, coincide dunque con una perdita dei tradizionali mediatori, insegnanti, politici o sacerdoti, ormai venuta meno la necessità di un'educazione specifica, grazie al semplice accesso alla tecnologia.

Partecipare nel villaggio globale o rischio di “telecrazia”

Dopo l'introduzione di alcune invenzioni tecnologiche, come il telegrafo o il telefono, che portano nel mondo quotidiano la subitaneità, «il tempo è cessato, lo spazio è svanito. Ora noi viviamo in un villaggio globale»⁷: volenti o nolenti, la vita di ciascuno entra in una prospettiva qualitativamente diversa per il solo fatto che è attiva questa modalità, anche se per milioni di persone tutte le conseguenze dell'applicazione tecnologica alla comunicazione non si leggono subito con chiarezza nella loro portata e nei loro limiti.

Ma una prima importante conseguenza, già implicita nelle prime indagini sulla dispersione scolastica, segnalerebbe l'inabilità della scuola, come strumento partecipativo ed emancipativo, mantenutasi nel tempo nei confronti di quote rilevanti di popolazione marginalizzata, perché entrate nell'era virtuale, senza quelle

competenze richieste dall'universalizzazione del PC. Sempre per McLuhan, fin dal 1967, sembra inaugurata una nuova fase, quella del “villaggio planetario”, dentro cui abbiamo cominciato a muoverci con disinvoltura, anche se vanno chiarite le implicazioni nel rapporto tra processo di socializzazione dei vecchi modi rispetto ai nuovi canali comunicativi, importanti soprattutto per gli effetti connessi al potere, ma rilevante per le nuove forme partecipative di massa, che sembrano essere state semplificate e ridotte all'unica, apparentemente alla sola dimensione di memoria “marcusiana”.⁸

Procedere su temi complessi come quello delle trasformazioni introdotte nella vita quotidiana con l'applicazione di tecnologie sinergiche in molteplici aspetti dell'informazione, del trasporto e della produzione di beni a disposizione di un pubblico sempre più ampio, chiama in causa studiosi e specialisti, per portare acqua al mulino di varie argomentazioni.

Per ragionare sulla crisi dei vecchi media, come televisione e stampa, occorre ridefinire chi siano gli attori in campo, non solo e non tanto perché si è oltrepassata da tempo la fase monopolistica della tv di stato, ma per essere anche stata superata la soglia un duopolio “imperfetto”. A ragione Derrick de Kerckhove, dichiara che, a proposito dell'affermazione della telecrazia, «gli uomini politici della democrazia di tipo occidentale devono la propria base a meticolose analisi computerizzate dell'opinione pubblica su qualunque argomento elettorale. I responsabili delle campagne elettorali adattano le risposte dei candidati alle diverse esigenze dei media di diffusione locali».⁹ Quest'affermazione ci sembra tagliata su misura anche nei confronti di un Paese come il nostro, dove purtroppo più che altrove, sono prevalsi questi strumenti di “governance”, nonostante appelli e richiami all'adesione alle regole della Comunità

europea, chiedano la subordinazione a precisi standard, diventati quasi superflui, anzi impedimenti allo sviluppo interno mantenendo alto il profilo della dignità individuale e sociale.

Ricadute educative nella transizione dai vecchi ai nuovi media

Essere più partecipi, frequentatori attenti, e non solo consumatori dei luoghi della rete, confrontandosi, indicando delle soluzioni alternative, a partire dal basso, promuovere reali percorsi aggregativi e non esclusivamente esiti di trend suggeriti dalle innumerevoli campagne di marketing, ci evoca l'affiorare di un modello di soggettività già indicata da Toffler come *prosumer* e non invece esclusivamente al

tipo di nuova creatura indicata come “consumer generated media”. Ma sarà interessante riflettere, preliminarmente, sulla nascita della media education come un movimento internazionale che si propone di sensibilizzare governi e cittadini sull'importanza di educare gli individui a relazionarsi in maniera corretta con i media: tale movimento solo recentemente trova un terreno più favorevole nel nostro Paese, pur movendo i primi passi fin dagli anni '50. Le esperienze interessanti in questo settore in Italia riflettono l'attenzione di teorici della media education che si è incentrata prevalentemente sull'ambiente scuola, luogo preposto ai processi culturali più condizionanti in ordine alla formazione delle nuove generazioni. Solo in questi ultimi anni il problema



della tenuta del sistema scolastico ha cominciato a fare i conti con l'asimmetrica invadenza del sistema dei media, di fronte ad una ridotta capacità educativa dimostrata dalle famiglie, sempre più fragili nell'invadenza di un duopolio mediatico, lanciato alla conquista di nuove nicchie di mercato, i cui colpi si ripercuotono inesorabilmente nei confronti delle nuovissime generazioni.

La specificità del percorso al quale si farà riferimento è individuabile nella trattazione di Pier Cesare Rivoltella che definisce la media education come «educazione ai, per, con i media».¹⁰ L'azione di sensibilizzazione degli specialisti della media education, aprendosi al sociale come recente applicazione, si propone per obiettivo generale di «promuovere la costituzione di una rete permanente nello specifico settore di intervento, che coinvolga le comunità, gli operatori della sicurezza, gli operatori della giustizia minorile e tutti gli altri soggetti chiave», al fine di fare sistema per un coordinamento complessivo di tutte le azioni progettuali, attraverso un accordo costante e sinergico di tutti gli interlocutori coinvolti.

Ci si sta avviando cioè, attraverso un governo dal basso, a tenere sotto controllo ciò che le politiche di ampio respiro non riescono più a perseguire per la complessità degli attori e delle implicazioni in gioco, al fine di contenere i rischi connessi all'esplosione della *cyber-society*.

Accanto alla scuola, anche il mondo dell'associazionismo e del non profit hanno intrapreso, per sentieri paralleli, una riflessione sul ruolo del lavoro di rete che distribuisca le potenzialità specifiche e di settore in una logica di interazione in grado di gestire le azioni progettuali con un modello organizzativo democratico, mirato alla promozione di condizioni partecipative, avvalendosi proprio della «rete». «L'affermazione di un ruolo propulsivo e sinergico del sistema delle comu-

nità nel campo della sicurezza e della prevenzione della devianza giovanile»¹¹ è riscontrabile nel progetto I.s.i.s., che si caratterizza come «piattaforma in cui si trovano ad agire diverse identità istituzionali del pubblico e del privato sociale che attuano insieme un processo educativo cooperativo nella logica del lavoro di rete. L'approccio di rete va inteso come metodologia rivolta al singolo, al piccolo gruppo o alla comunità più estesa. Parlare di rete significa superare la spaccatura parte-tutto, cominciando a considerare gli individui da un lato e le comunità dall'altro, non come obiettivi separati dell'intervento sociale, ma come elementi interdipendenti del sistema».¹² La struttura dell'intervento educativo del progetto I.s.i.s., per la complessa articolazione e per i molteplici attori in gioco, va letto in termini di condivisione di esperienze e di proposte in rete per la costruzione di altro livello del lavoro di rete. Sovrapponendo la premessa teorica alla dimensione operativa dell'azione di messa in rete nel progetto I.s.i.s., si individua nel lavoro di rete e nell'integrazione di servizi dell'ambiente telematico il luogo ideale per la costruzione di un intervento educativo condiviso, strutturato su diversi livelli. Nell'interfacciarsi degli assetti operativi propri del mondo dei servizi sociali, vanno tenuti presenti le competenze del tutto specifiche di nuovi professionisti dei media, nella fattispecie del media educator, che deve «prendersi carico di tutta la complessità di una organizzazione che non può produrre solo valore economico ma è nata per produrre valore sociale».¹³ Inaugurare una nuova era di partecipazione, che è quindi non solo auspicabile ma anche possibile, seguendo la costruzione di équipe i cui interventi siano realizzati attraverso forum di discussione sociale partecipata, muove dall'utilizzazione delle potenzialità socio-educative del mezzo informatico e poiché si avvale di

una piattaforma virtuale, rende superati ed obsoleti i limiti derivanti dalla marginalità territoriale, rendendo a tutti più agevole l'accesso e, dunque, la possibilità di una cittadinanza attiva.

In questa prospettiva che riapre nuove opportunità, pur richiedendo continuo investimento sia in risorse umane che tecnologiche, ma che accompagna lo sviluppo del Paese, s'intravede il superamento di un *trend* negativo e penalizzante, ritrovando, come evoca la storia di Pollicino, la strada di casa smarrita, al di là di sentirsi inadeguati. “Casa comune” è per noi il consenso europeo, cui a pieno titoloabbiamo aderito tanto entusiasticamente dall'inizio della sua costituzione e che potrebbe rivelarsi uno degli indicatori di percorso per sopravvivere alle enormi ed imprevedibili sfide provenienti dalla Cina e dall'India.

Oggi è improrogabile giocare in “squadra” tra Paese reale e governo, piuttosto che delegare ancora a ciascuno dei ministri in qualità di battitore libero, lavorare sinergicamente per la costruzione dal basso del “bene comune” che, in quanto cittadini, ci riguarda tutti e indistintamente.

note

¹ Cfr. M. Baldini, *Storia della comunicazione*, Newton & Compton Editori Roma 2005, pp. 77-78

² D. de Kerckhove, *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, a cura di B. Bassi, Baskerville Bologna, p.180

³ K.R. Popper, *Una patente per fare tv*, in Popper-Condry, *Cattiva maestra televisione*, a cura di F. Erbani, Reset Milano 1994, p.14

⁴ cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Garzanti Milano 1967, p. 95

⁵ da *Composizione di classe, tecnologie di rete e postdemocrazia*, in *Effetto Albemuth. Notizie commenti, conflitti e immaginari sulla e dalla Rete*

⁶ N. Postman, *Tecnology. La resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri Torino 1992, p.24

⁷ M. McLuhan, *Il medium è il messaggio*, Feltrinelli Milano 1968, p. 63

⁸ cfr. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. Ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi Torino, 1967

⁹ D. de Kerckhove, o.c. p. 140

¹⁰ P. C. Rivoltella - C. Marrazzi, *Le professioni della media education*, Carocci Roma 2001, p.86

¹¹ Allegato tecnico del progetto I.s.i.s., pag. 15

¹² *ibidem*

¹³ P.C. Rivoltella- C. Marrazzi, o.c.